

## Quelle pecore sul Campidoglio

Quando, da quella miniera inesauribile di rarità, documenti e curiosità romane che è la Raccolta Ceccarius, ho estratto la serie di fotografie che riproduce un piccolo gregge di pecore che bruca sul fianco sinistro della cordonata del Campidoglio, alla sorpresa dell'inconsueta immagine, si è unita l'istintiva curiosità di cercare sul retro delle foto una qualche ulteriore notazione. C'era scritto, ad inchiostro, *Campidoglio Marzo 1944*. Ne avevo supposto la data poiché si trattava di fotografie abbastanza recenti, sufficientemente nitide nella definizione, un po' «sparate» come dicono i fotografi e riprese con l'intenzione di registrare una scena per lo meno eccezionale, una cosa non di tutti i giorni; più le osservavo e più mi sembravano scattate alla macchia, in fretta, quasi clandestinamente, come se l'obiettivo fosse consapevole e complice di commettere un atto vietato, un'inosservanza contro qualche Osservanza.

Comunque un documento di un periodo drammatico, doloroso, indimenticabile. La Roma dell'occupazione tedesca, i «nove mesi» come si disse dopo, quando tutto si concluse quella domenica all'imbrunire del 4 giugno con l'arrivo degli Alleati.

Quelle pecore, all'improprio e risicato pascolo sul Colle Capitolino, sotto il modesto monumentino a Cola di Rienzo di Girolamo Masini, facevano parte di una obbligata ed imposta transumanza dovuta al periodo di guerra ed alle condizioni tremende di quegli anni. Era un quadro di grande mestizia e miseria: era l'occhio del tempo. Niente a che vedere con quel

bestiame solenne e pacifico che compare, anche come protagonista, nella pittura romantica, al pascolo fra le rovine dei Templi e dei Monumenti di Roma e dintorni.

Pecore e capre, pastori e cani da pastori, carri agricoli, mandrie di buoi in Franz Kaisermann e in Abraham Louis Rudolf Du Cros, i due paesaggisti svizzeri, ai quali Bartolomeo Pinelli prestò la sua opera dipingendo le figurine nelle loro vedute.

In seguito Pinelli, autonomamente, produsse una grande quantità di opere di argomento pastorizio che ben si armonizzano con i tanti saltarelli, briganti, ciociari e ciociare, scene e figure di una Roma più agreste che non cittadina.

Niente a che vedere poi con le immagini, le prime dalla metà dell'ottocento, nell'assoluta, cruda, a volte impietosa verità della fotografia, dove Roma appare ancor più un paese contadino (si pensi viceversa alle contemporanee visioni di Vienna, Parigi, Berlino, Londra).

E quindi i *Buoi accosciati vicino alla fontana di piazza Barberini*<sup>1</sup>; *Buoi e carri agricoli al Campo Vaccino*<sup>2</sup>, fra la fontana di Carlo Francesco Bizzaccheri e il Tempio di Vesta; *Carri trainati da buoi all'Arco di Tito*<sup>3</sup>; *Una mungitura di capre presso la Colonna Traiana*, e, come nota Armando Ravaglioli «c'erano i greggi transumanti che spesso attraversavano il centro; il giovedì e il venerdì, poi, andavano al macello i bovini, presso Porta del Popolo»<sup>4</sup>.

E tante altre visioni fotografiche di ovini in transito per Roma: tutto questo è spiegato assai chiaramente in un com-

---

<sup>1</sup> SILVIO NEGRO: *Nuovo album Romano*, Neri Pozza Editore, 1965 (edizione promossa dal Banco di Roma), foto n. 3

<sup>2</sup> C.S., foto n. 31

<sup>3</sup> PIERO BECCHETTI: *La fotografia a Roma, dalle origini al 1915*, Editore Colombo, Roma, 1983, pag. 79

<sup>4</sup> ARMANDO RAVAGLIOLI: *Vecchia Roma - 1850/1890*, Musumeci editore in Aosta, 1981, pag. 73.

mento di Carlo Pietrangeli in un saggio sulla fotografia dei fratelli Giuseppe e Luigi Primoli:

«Roma e la sua campagna non avevano confini fra loro e la città sfumava impercettibilmente nell'Agro»<sup>3</sup>.

Poi fino alle ultime immagini della «metropoli paesana» descritta da Silvio Negro, «destinata a scomparire nei primi anni del nuovo secolo»<sup>4</sup> come per esempio ricordo quella emblematica e significativa fotografia della Raccolta Becchetti *Un gregge di capre sul lungotevere dei Fiorentini*<sup>5</sup>, in Roma già divenuta capitale d'Italia.

Insomma aveva termine quella convivenza che a Roma durava da anni: un'autorevole voce dell'antiroma, Luigi Firpo, la chiama «Roma pastora» e che egli trovava godibile.

Ricorda il suo primo incontro con la città all'età di quattordici anni, studente poverissimo quanto bravissimo. «Usavo risiedere all'Hotel Genio, in via Zanardelli. Per me, giovane torinese, era un bagno di dolcezza, con la cucina bonaria, la matriciana, la coda alla vaccinara; la familiarità espansiva. Benché non amassi neppure allora i toni familiari, però non mi dispiaceva questa Roma ciociara, *la Roma pastora*, col coltello nascosto.

Ricordo che ci venni anche nei pochissimi giorni di licenza militare. A parte le biblioteche, che per me erano pur sempre la cosa più importante, la trovavo una città godibile. Il traffico naturalmente non esisteva».<sup>6</sup>

Anche se espressi con il tono dell'abituale sufficienza ca-

---

<sup>3</sup> CARLO PIETRANGELI: *Un fotografo testimone in Roma, la Capitale immagini di cento anni*, realizzazione di Armando Ravaglioli. Edizione del Banco di Roma - Volume primo, 1970, pag. 274

<sup>4</sup> SILVIO NEGRO: op. cit. pag. 17

<sup>5</sup> BRUNO BRIZZI: *Il Tevere, un secolo di immagini*. Editore Colombo, Roma, 1989, pag. 120

<sup>6</sup> FIAMMA NIRENSTEIN: Intervista a Luigi Firpo: *Kaput Mundi* in: *Epoca*, Mondadori, Milano - n. 1992 - 11/ 12/1988

ratteriale del personaggio (ma ognuno ha la libertà di esprimersi come gli pare) sono apprezzamenti condivisibili, sono riconoscimenti positivi rarissimi, forse unici, da parte di una personalità tanto polemica e combattiva nei riguardi di Roma.

Devo all'occasione il piacere di averli potuti riportare.

Per i romani, e ne ho interpellati tanti, non raro, anzi comunissimo era lo spettacolo, il più delle volte notturno, del belante passaggio di pecore in vari punti della città. Ma erano passaggi che avvenivano in tempi tranquilli, prebellici. Attraversavano la città, in ore opportune, seguendo le vie ed i percorsi della secolare transumanza disciplinata dai civici regolamenti.

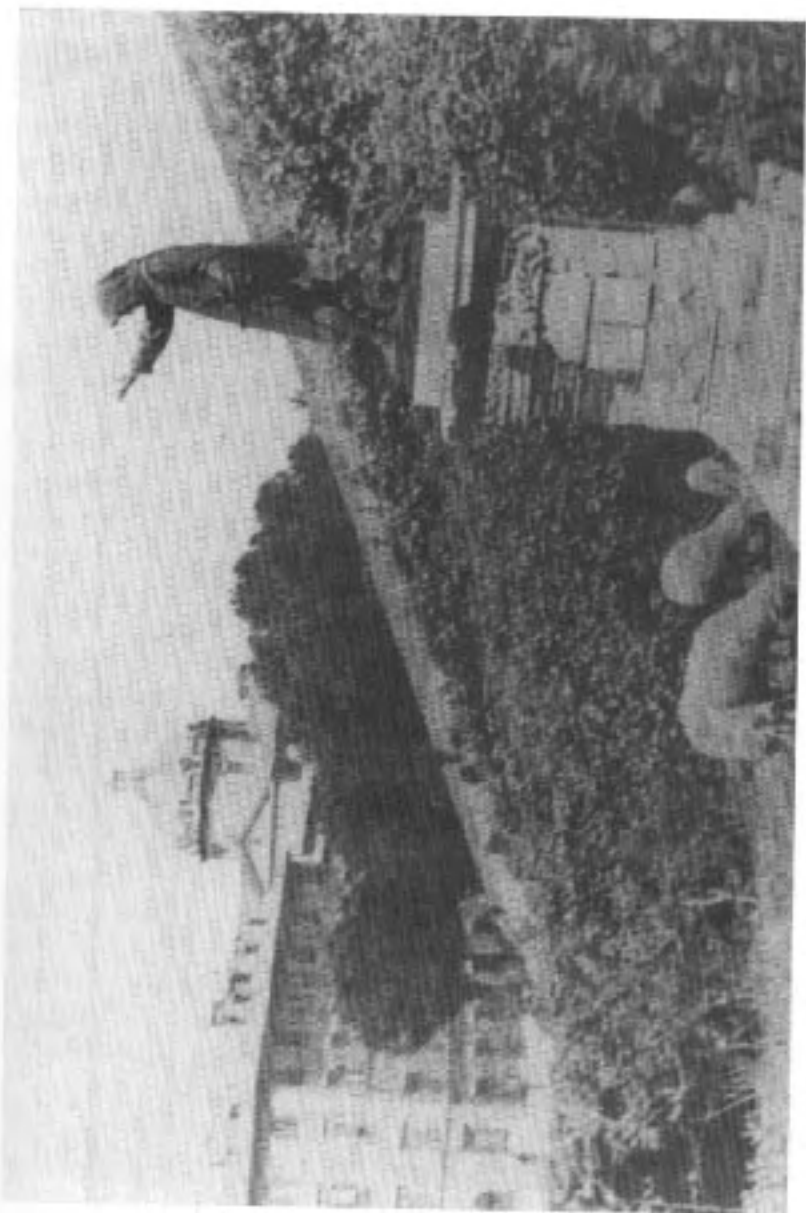
Ma allora quelle pecore lì sul Campidoglio, alla luce del sole, nel marzo del 1944?

Di chi fosse proprio quel gregge e chi mai abbia scattato quelle fotografie non sono riuscito a saperlo ma credo di esserci stato molto vicino e di aver colto, comunque, il clima di quel periodo.

Attraverso la cortesia di Francesco Corteggiani, appassionato di cose romane, che con il fratello Luigi gestisce il suo Hotel Santa Chiara, recentemente rimodernato, sono entrato in contatto con l'ambiente amatriciano a Roma. I Corteggiani sono, appunto, di Amatrice.

Tutti sanno quanto mai gli amatriciani abbiano trovato la configurazione del loro lavoro, e con quale consolidato successo, a Roma. Qui camerieri e cuochi, albergatori e trattori (oggi molti dicono con antipatica accezione «il settore della ristorazione») sono quasi tutti amatriciani.

Ma oltre a questa fattiva popolazione ormai stabilizzatasi nella capitale, la cittadina dell'Alto Lazio ha generato, da almeno più di un secolo, una numerosa e forte stirpe di origine rurale che, con duro e sofferto lavoro unito ad intelligente intuizione e furbizia tutta contadina si è trasformata negli anni dalla primitiva genia di pastori e «pecorari» in una categoria



Anonimo: marzo 1944, un piccolo gregge di pecore pascola sul Campidoglio. (*Raccolta Caccari*)

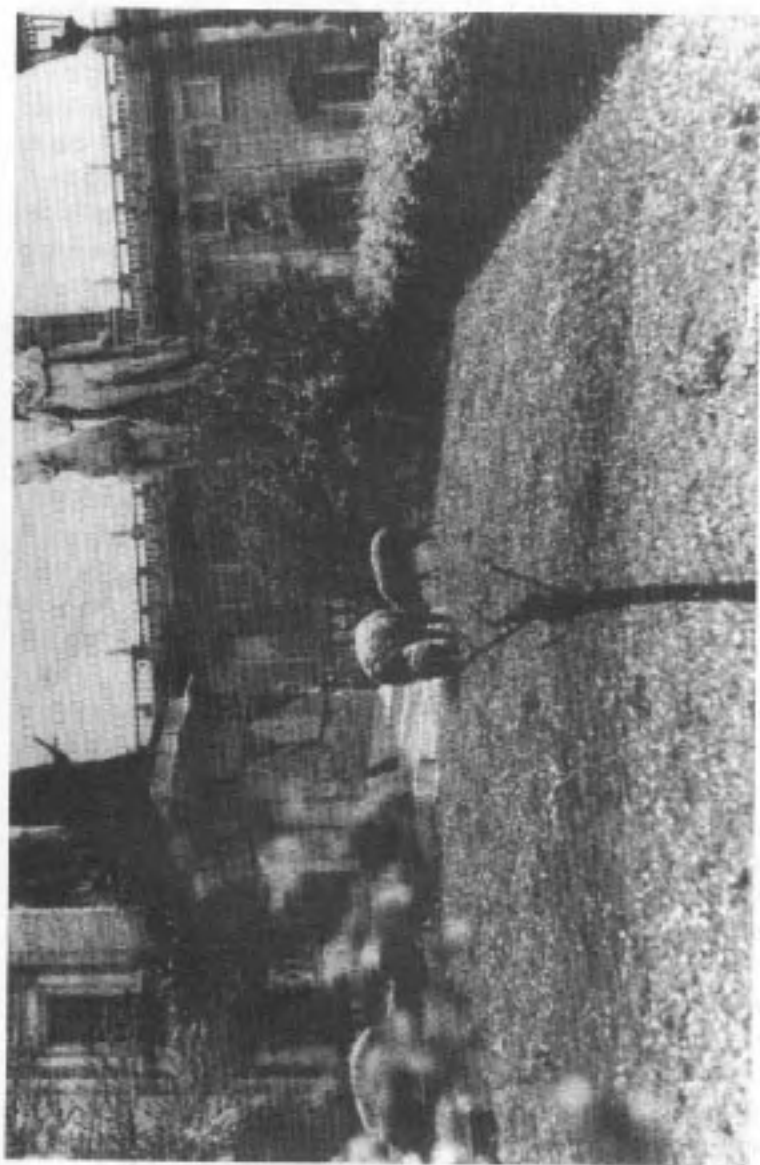
di agricoltori, «mercanti di campagna», proprietari terrieri fino a raggiungere oggi lo status più evoluto di affermati imprenditori.

La maggioranza delle transumanze romane provenivano sempre da Amatrice: ad ottobre poco prima delle innevate sui monti della Laga le greggi scendevano al piano. Raggiungevano a piedi, in sette giorni, i dintorni di Roma dopo aver passato il confine tra il Regno delle Due Sicilie e gli Stati della Chiesa nella località doganale di Sigillo, lungo la Salaria. (Si può comprendere chiaramente l'etimo di questo borgo dai bolli/sigilli che venivano posti nelle operazioni doganali). In questa occasione i pastori erano oculatamente provvidi nei riguardi dei due doganieri dei due Stati e, per ingraziarseli, offrivano loro quattro buonissime caciotte. Poi le greggi brucavano placidamente sui prati freschi vicino Roma e verso maggio prendevano la via del ritorno verso i monti ove i pastori giungevano accolti da grandi feste preparate dai familiari che li avevano attesi per tutta la stagione invernale.

Si può dire che già da qualche anno prima dell'ultima guerra molte delle grandi estensioni intorno a Roma adibite al pascolo invernale erano state acquisite dai pastori di Amatrice.

I terreni erano stati loro ceduti, in gran parte per necessità, dalla nobiltà romana che amministrandoli da secoli come latifondo si limitava ad affittarli, magari con la sola contropartita di ricotte e abbacchi, ottenendo dai ricchi pastori consistenti prestiti che poi non riuscivano a restituire.

I pastori, viceversa, dopo l'acquisizione, avevano valorizzato quelle aree; erano diventati imprenditori agricoli per poi, più recentemente, lottizzarle al momento della discussa e disordinata espansione urbanistica della capitale. Uno di questi terreni, situato a Santa Palomba sulla via Ardeatina, era divenuto proprietà dell'amatriciana famiglia D'Orazio; in linea con lo sviluppo che si è detto non si trattava più di un prato



Antonino: marzo 1944, un piccolo gregge di pecore pascola sul Campidoglio. (*Raccolta Ceccuritus*)

per il pascolo ma di un terreno coltivato, con mandrie di buoi, cavalli, attrezzi agricoli, capannoni e depositi tanto, ormai, da essere considerata una «tenuta».

Alla fine di gennaio del 1944 le forze Alleate sbarcarono ad Anzio per la battaglia di Roma e la tenuta agricola di Santa Palomba venne a trovarsi in pieno fronte di guerra.

Ho avuto il piacere di incontrare Gioacchino D'Orazio, attualmente noto costruttore ed imprenditore, che in quell'anno aveva quindici anni e che ricorda chiaramente le vicende della tenuta familiare, dandomene precisa e viva testimonianza.

I D'Orazio a Roma in quel periodo abitavano a piazza d'Ara Coeli, al numero 6, nel palazzetto d'angolo con la piccola via della Tribuna di Tor de' Specchi, sopra la tuttora esistente trattoria Giovagnoli: ai piedi del Campidoglio.

La situazione della tenuta di Santa Palomba si era fatta ovviamente sempre più precaria in un punto bollente di guerra guerreggiata.

Credo che possa essere coincisa l'intimazione da parte dei tedeschi di far sgomberare la zona con il desiderio dei D'Orazio di andarsene, salvando il salvabile.

E una notte del marzo 1944, in una scena tra l'*exodus* e il *western*, a luce di fiaccole, in un notturno polverone, si formò una bucolica quanto drammatica colonna con un gregge di 1.500 pecore, mandrie di buoi e vacche, equini, carri con su attrezzi agricoli, guidata a cavallo da Paolo D'Orazio, fratello di Gioacchino e dai mandriani Rocco, di Cisterna e Gregorio Marchioni, di Amatrice.

Lo zoccolante, rumoroso, straordinario corteo prese l'Ardeatina verso Roma, giunse alla Passeggiata Archeologica, via dei Cerchi, via del Mare, Tor de' Specchi ed arrivò a piazza d'Ara Coeli dove fece sosta.

Mentre i tre uomini furono alla meglio rifocillati dalla famiglia D'Orazio, le pecore brucarono i giardinetti della piazza, uno di quei semicerchi erborei ma soprattutto di gradini e pan-



chine di marmo che fiancheggiano ed arredano piazza Venezia.

Fu deciso che la maggioranza dell'armento andasse verso il nord-ovest di Roma, in un'altra tenuta dei D'Orazio, la «Monachina», al dodicesimo chilometro dell'Aurelia, nei pressi di Ponte Galeria.

Percorse il centro cittadino nella direzione piazza del Gesù, Corso Vittorio, passò il Tevere, sfondò un tratto di Villa Pamphili per giungere al più presto alla sospirata e tranquilla terra promessa.

Un piccolo contingente di pecore rimase a Roma: le bestie furono alloggiate in un garage di piazza Capizucchi.

Ho fatto un riscontro con una carissima amica, la contessina Maria Teresa Mariotti, che, per tanti anni ha abitato a Palazzo Campitelli accodato alla piazza Capizucchi.

Maria Teresa ricorda, ancor oggi, il frastuono dell'apertura del garage, all'alba, quando le pecore uscivano e, soprattutto, l'inconfondibile ovino olezzo di quei giorni.

Un'altra carissima amica, Gloria Pagnanelli Pasquali, rammenta che per tanti anni, anche dopo la guerra rimase viva e leggibile la scritta LANA A PERDERE, dipinta sulla serranda di un deposito a piazza Margana 33; evidentemente una primordiale insegna di un piccolo improvvisato commercio dovuto alla presenza delle bestie nei dintorni capitolini.

Gioacchino D'Orazio non ha presente se le mie pecore, o meglio quelle delle fotografie, facessero parte del suo gregge rimasto a Roma.

È comunque questo un singolare episodio, uno dei tanti di quel buio periodo avvenuto nel passato prossimo di Roma, così da poter fantasticare al di là di una rigorosa microstoria, che quelle pecore, simbolo cristiano della pace e della mansuetudine, lì sul Campidoglio, in un gregge senza pastore, appaiono come terribile segno della tragedia e riacquistano il valore di animali sacrificali per Roma e per i romani che soffrirono dolorose e cruento conseguenze della guerra.

E ritornando alle cose concrete, alla microstoria: in calce ad una delle fotografie c'è scritto: *Marzo 1944. La guerra circonda Roma. Fra tutti i profughi ai quali ha offerto rifugio, l'Urbe ha accolto anche le pecore del suo Agro. Un piccolo gregge pascola sul Campidoglio.*

Forse, ma quasi sicuramente, questa didascalia, piccola lapide di sconosciuta mano, racchiude sì, con un po' d'enfasi, ma anche tanto semplicemente la vera storia di quelle pecore sul Campidoglio.

LUIGI CECCARELLI

